

TERRITORY OF RESEARCH ON
SETTLEMENTS AND ENVIRONMENT
INTERNATIONAL JOURNAL
OF URBAN PLANNING

21

The urban planning fragility of the in-between city



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II
CENTRO INTERDIPARTIMENTALE L.U.P.T.

Federico II University Press



frediia.press

Vol. 11 n. 2 (DECEMBER 2018)

e-ISSN 2281-4574

Table of contents/Sommario

Editorial/Editoriale

- La città di mezzo. Un presente fragile tra passato prossimo e passato remoto/*The in-between city. A fragile present between the recent past and the remote past*
Mario COLETTA 7

Papers/Interventi

- Nuevos paisajes cotidianos. Los accesos a ciudades medias como oportunidad/*New everyday landscapes. The access to intermediate cities as an opportunity*
Pilar CASADO, Lorenzo MURO 19
- L'economia dell'innovazione a Somerville: Assembly Square da spazio abbandonato ad area vitale/*The innovation economy in Somerville: Assembly Square from a neglected to a vibrant area*
Luna KAPPLER 33
- Progetto e pratiche agricole d'uso del suolo. Suggestioni per la città di mezzo/*Project and agricultural practices of land use. Suggestions for the in-between city*
Giuseppe CARIDI 49
- Ethnography of Ecology of Organizations in Planning Bhubaneswar City, India/*Etnografia dell'ecologia delle organizzazioni nella pianificazione della città di Bhubaneswar, India*
Sasmita ROUT 61
- Un framework propedeutico all'attivazione di un processo di Geodesign: un'applicazione per la "Buffer Zone" del Sito UNESCO di Pompei/*A framework for understanding the study area aimed at a Geodesign process: the application on the Buffer Zone of Pompeii UNESCO site*
Paolo Franco BIANCAMANO, Silvia IODICE 79
- La pianificazione degli insediamenti 'spontanei': una sperimentazione tra piano e progetto/*Spontaneous urban areas planning: experimentation between plan and urban design*
Antonia ARENA 101
- Un approccio integrato per la pianificazione urbana multiscalare/*An integrated approach for multi-scale urban planning*
Antonio ACIERNO, Ivan PISTONE, Luca SCAFFIDI 119

Sections/Rubriche

- Book reviews/ Recensioni** 141
- Events, conferences, exhibitions/ Eventi, conferenze, mostre** 155
- Remembering Corrado Beguinot/Ricordando Corrado Beguinot**
Mario COLETTA 161

THE IN-BETWEEN CITY. A fragile present between the recent past and the remote past

Abstract

Urban decay regards not only the urban agglomeration - particularly the central area where the richness of its historical, architectural and artistic heritage represents the driving force of its social, economic and cultural vitality - nor the social housing neighbourhoods in the peripheries widely investigated in the last four decades, but above all the fragmented areas developed in-between the two mentioned models. The “in-between city” represents an intermediate area where the abandonment of agriculture has left spaces to unplanned models of settlements, such as the residential illegal housing (in Italy often defined as “illegal construction for necessity”), or the property and building speculation raised after the Second World War, often supported by the absence of planning governance.

The “abandoned areas” left over by urban planning, being less accessible for infrastructural deficiency or because of their morphology, not classifiable as “urban voids”, or “transformation areas” or “areas without plans”, were considered excessively fragmented to be planned by traditional planning schools that continued to classify them as rural areas. These neglected areas have been exposed to a process of social, economic, landscape and environmental degradation, changing their positive urban features, especially the attractiveness deriving from their close position to the city centre, into negative ones. The growth of these neglected spaces, which we define “in-between city”, produced an indeterminate space characterized by precarious neighbourhoods, without planning and urban design strategy, not even involved in restoration, renovation and rehabilitation (environmental, social, economic and cultural) of the settlement asset. Nevertheless, the “in-between city”, as a product of the failure of urban planning and design, has independently developed with the same fragility that has marked its genesis, remaining in silent expectation for a newly positive role of socio-economic and cultural mediation into the wider urban system through adequate projects.



LA CITTÀ di MEZZO. Un presente fragile tra passato prossimo e passato remoto

Il degrado urbano investe non solo la città consolidata, specie dove la ricchezza del suo patrimonio storico, architettonico ed artistico costituisce il motore della sua vivacità sociale, economica e culturale, né tantomeno i quartieri realizzati dalla mano pubblica ai margini estremi delle sue periferie, sui quali il dibattito urbanistico dell'ultimo quarantennio ha centralizzato le sue attenzioni, ma soprattutto le aree di promiscua separazione che intervalla i due assetti insediativi, dove la dismessa pratica dell'agricoltura ha ceduto il passo allo spontaneismo costruttivo collocantesi a metà strada tra l'abusivismo residenziale, "cosiddetto di necessità", e la speculazione fondiaria ed edilizia che ha imperversato a decorrere dal secondo dopoguerra, favorita dall'assenza di una opportuna pianificazione esecutiva. Conseguentemente le "aree di scarto" che ne sono risultate, quelle meno accessibili per carenza infrastrutturale e per caratterizzazione morfologica dei siti, peraltro non classificabili come "vuoti urbani", come "ambiti di recupero" o come "zone bianche", sono apparse troppo frammentate per essere prese in debita considerazione dalla pianificazione ordinaria che continuava a prospettare come aree rurali. Il loro "disuso" produttivo le ha esposte ad un progressivo degrado sociale, economico, paesaggistico ed ambientale, convertendo in negatività l'insieme delle positività derivante dai rapporti di vicinanza che le avevano tradotte in "area di attesa" urbanizzativa.

Di qui la nascita della cosiddetta "città di mezzo", indeterminato spazio ospitante precarie urbanizzazioni, nata e sviluppatasi al di fuori di una logica e di un disegno programmatico e pianificatorio, che non è stata interessata, se non marginalmente, dal recupero, dal risanamento e dalla riqualificazione (ambientale, sociale, economica e culturale) del patrimonio insediativo versante in condizioni di degrado. La "città di mezzo" nata dalla sconfitta del piano e del progetto, ha preso a svilupparsi da sé, con la medesima fragilità che ha contraddistinto la sua genesi.

I grafici dell'editoriale sul tema "la città di mezzo" sono dell'autore (in arte *rio*)

LA CITTÀ DI MEZZO. Un presente fragile tra passato prossimo e passato remoto

Mario Coletta

La città contemporanea può essere ritenuta, per certi versi, non la madre ma la matrigna della “città di mezzo” dalla cui gestazione deriva buona parte delle sue negatività. La storiografia urbanistica contemporanea è stata per decenni interessata ai processi di trasformazione della città, concentrando le sue attenzioni sia sulle condizioni dell’essere, del persistere e del consolidarsi della sua originaria strutturazione, sia sulle periferie che la contornano nella progressiva metamorfosi del loro proliferare insediativo. Cosa sia avvenuto nell’intervallo delle due città costituisce un campo di ricerche esplorative e cognitive ancora aperto, nel quale il disordine prevale sull’ordine, la disubbidienza alle regole prevale sul rispetto delle stesse, l’interesse personale su quello collettivo, l’iniziativa imprenditoriale del privato su quella del pubblico, lo spreco delle risorse spaziali, ambientali e sociali sull’impiego sapiente delle stesse, l’affare sul fare, con la conseguente devastazione distruttiva fisica, produttiva ed ecologica degli spazi intervallanti la città consolidata e le sue propaggini insediative. Il tutto nelle elusioni delle vigilanze preposte all’amministrazione politica, economica, sociale e culturale del territorio da assoggettare a governo urbanistico. Il buon governo ed il cattivo governo della città, come negli affreschi senesi del Lorenzetti, a volte convivono nello stesso spazio, almeno fino a quando il confronto diventa scontro (complice la conflittualità dei poteri amministrativi che attraverso un vizioso viatico di concussioni e corruzioni, ampiamente praticato lungo il labirintico percorso di normative burocratiche artefattamente caotiche e disomogenee) ed i vuoti territoriali interstiziali e periurbani vengono riempiti da quei rifiuti progettuali, costruttivi ed infrastrutturali, focolai di infezione etica ed estetica, che non avrebbero alcuna ragione di rivendicare un qualsivoglia diritto di cittadinanza. I fruitori della cosiddetta “città di mezzo” non appartengono tutti alla fascia socio economica più debole della popolazione, quella per la quale la provvidenziale “legge Fanfani” (istitutiva dell’INA CASA) aveva messo in moto la realizzazione di alloggi economici in nuclei insediativi realizzati dalla mano pubblica, per limitate disponibilità finanziarie, nelle aree più distanti e meno accessibili del territorio periurbano, ma ad una classe borghese che aveva superato la soglia minimale della povertà e, in quanto tale, esclusa dalle assegnazioni del patrimonio residenziale pubblico, doveva provvedere a proprie spese al soddisfacimento delle sue necessità abitative, divenendo vittime dell’intelligenza speculativa privata che, andava operando con disinvolta spregiudicatezza (più all’esterno che all’interno delle prescrizioni urbanistiche) costruendo l’incostruibile e vendendo l’invendibile. Le aree intervallanti la città consolidata dai “rioni” di edilizia sovvenzionata, disciplinate urbanisticamente dai “Programmi di fabbricazione”, venivano indiscriminatamente classificate “agricole”, per le quali veniva fissato un indice minimo di edificabilità

residenziale (teoricamente destinata ai soli operatori del settore) che si prestava ad una duplice lievitazione: la prima derivante dalle cubature riservate alla realizzazione di ambienti pertinenziali e la seconda dalla possibilità di attuare un cospicuo aumento delle superfici disponibili previa un furbesco fare ricorso al cosiddetto “asservimento”, aggregando ai propri i terreni di altrui proprietà non necessariamente contermini, anche localizzati in comuni vicini.

Il registro degli “asservimenti”, pur se reso obbligatorio dalla legislazione comunale ordinaria, non mi risulta abbia avuto una regolare esistenza, custodia e consultabilità, almeno nei comuni presso i quali ho avuto occasione di svolgere le mie indagini da urbanista.

In perfetta analogia a quanto sopra, non mi risulta siano stati effettivamente eseguiti i controlli circa i caratteri, le qualità e le quantità del costruito nelle aree cosiddette “agricole”, liberamente convertite sia in sedi di insediamenti “a villine”(seconde e terze case) sia in aree di aggregazioni pressoché baraccali che hanno progressivamente varcato la soglia della temporanea precarietà per accedere ad una definitiva potenziata stabilità, esposte all’abusivismo sia spontaneo che manovrato dalla spregiudicatezza dell’imprenditorialità sordamente speculativa.

Il tutto mescolato nella frammentazione realizzativa, assolutamente priva o comunque carente di elementari infrastrutture urbanizzative, di attrezzature collettive e di adeguate reti di sottoservizi.

Toccava alle Amministrazioni Comunali preposte all’approvazione dei progetti riscontrandone il rispetto delle normative urbanistiche, rimediare al loro manifestato non vedere, non sentire e non sapere; intervenire cioè, a spese anche dei non beneficiati, per assicurare agli insediati nella “città di mezzo” le pur minime dotazioni indispensabili al “civile” abitare.

In altre circostanze, quando nella disposizione giuridica nazionale italiana il Programma di Fabbricazione cedeva il passo al Piano Regolatore Generale, con l’entrata in vigore della legge “Mancini” (cosiddetta “Legge ponte” fantasiosamente ed illusoriamente presupposta come uno strumento di avvio di un itinerario teso a perseguire una più saggia progettazione ed amministrazione urbanistica del territorio) le aree fascianti l’abitato residenziale consolidato venivano destinate ad accogliere i cosiddetti “standard urbanistici”, non soddisfatti né soddisfacibili sia negli spazi saturi del tessuto storico (Zone Territoriali Omogenee di tipo “A”) e sia in quelli parzialmente abitati riconosciuti come “di completamento e di ristrutturazione residenziale” (Zone Territoriali Omo-





genee di tipo “B”) , mentre i soli ambiti di espansione residenziale circoscritti dalle perimetrazioni del P.R.G. (Zone Territoriali Omogenee di tipo “C”) dovevano essere già predisposti ad accogliere al proprio interno una quantità e qualità di standard urbanistici atti a soddisfare le esigenze degli abitanti da insediare.

In aggregazioni alle superfici necessarie a coprire le carenze dei servizi, rapportate alle densità abitative esistenti ed in progetto, andavano predisposte aree atte a soddisfare i cosiddetti “standard comprensoriali” destinati a verde pubblico integrato da attrezzature di livello superiore (sanitarie, assistenziali, sportive, ricreative, scolastiche, culturali, ricettive, ristorative, commerciali e più ampiamente sociali con le rispettive pertinenze) idonee a soddisfare necessità collettive a scala intercomunale.

Conseguentemente ampi spazi del periurbano venivano sottratti alla preesistente utilizzazione agricola, con notevole lievitazione delle rendite fondiari (derivanti dalle mutate destinazioni di uso) che, per carenza di disponibilità di fondi da utilizzare per i loro espropri, rimanevano di fatto “provvisoriamente” sottratti alla produttività di settore, convertendosi in “aree di attesa”, incrementative di quelle già spontaneamente candidatesi ad essere tali dall’abbandono produttivo e, in quanto tali, rese disponibili per una qualsivoglia possibile futura conversione in aree comunque edificabili nella “buona” come nella “cattiva” sorte, all’interno o all’esterno di una “fortunosa” politica di piano.

La malefica tendenza alla proliferazione indiscriminata del costruito urbano, sorretta da una cultura urbanistica di retroguardia che spingeva la pianificazione ordinaria

alla massima espansione dell’edificabilità, incoraggiata da una politica fiscale non gravante sulle aree agricole del periurbano, ha determinato la genesi e la crescita urbanizzativa della “città di mezzo”, sorretta dal prevalere della speculazione edilizia e fondiaria, spalancata all’abusivismo, che la tolleranza politico amministrativa preposta alla vigilanza sul rispetto delle regole, ha “bonariamente” definito “di necessità” e pertanto assoggettato ad un proliferare di “condoni” liberatori e sanatoriali, mirati più ad incassare danaro dagli inadempienti che a porre rimedio ai tanti malesseri insediativi che, non troncati nel nascere e non assoggettati a cure efficacemente risanative, hanno sortito il deleterio effetto di incoraggiare la diffusione e l’espansione del morbo infettivo dell’abusivismo.

Il ricavato degli introiti, teoricamente destinato a dotare di infrastrutture e servizi “la

città di mezzo” ha praticamente intrapreso tutt’altre destinazioni, in parte disperdendosi lungo i tortuosi itinerari “risanativi” di altri malesseri, ed in parte smarrendosi nelle crepe di un territorio metaforicamente dissestato più dalla debolezza antropica di governati e governanti che dalla violenza della natura.

Il termine “condono” andrebbe di fatto ripartito in due: “con dono” per esprimere il vero senso delle tante, troppe, operazioni assolutorie, allegoricamente aperte ai due fenomeni che hanno caratterizzato le distorsioni amministrativo - gestionali della politica di piano nelle “terre di nessuno” originariamente concepite come “terre di tutti”, sulle quali ha trovato fertile proliferazione il costruito della “città di mezzo”: corruzione e concussione, strumenti assurdi a passaporti del “fare”, dello “strafare” e conseguentemente dello “affare”.

Nella “città di mezzo” si è insediato di tutto, in bianco ed in nero: dagli opifici microindustriali alle botteghe artigianali, dagli esercizi ricettivi e ristorativi a quelli commerciali di quartiere, aperti ad ogni tipologia di traffici relazionali, dalle fabbriche abitative costipantesi con quelle produttive alle aree di sosta veicolare aprentesi ovunque negli spazi intervallanti il costruito, liberamente utilizzate dall’arrangiamento abusivistico o proficuamente amministrate dalle locali organizzazioni eversive che si sono avvicendate nel far tesoro della loro resa economica, a potenziamento della quale venivano progressivamente erose anche quelle superfici a “verde” che accompagnavano, in qualità di spazi “pertinenziali” (ove esistevano), i disegni progettuali sottoposti all’approvazione comunale per l’ottenimento della “licenza edilizia”.

Con l’avvento in Italia di un provvedimento legislativo, che prese nome dal suo formulatore “Bucalossi”, assoggettante a tassazione tutte le superfici di nuova urbanizzazione comprensive delle aree destinate a pertinenze e servizi collettivi, la “città di mezzo” sembrava essere destinata a rallentare la sua corsa alla massima espansione, anche in ragione del moltiplicarsi delle istanze prodotte dai proprietari dei fondi, mirate alla libera utilizzazione degli stessi allo scadere dei vincoli urbanizzativi, nel tentativo di convertirli nelle cosiddette “aree bianche”, (superfici gravate da vincoli scaduti dopo i cinque anni contemplati come limite temporale per consentirne alle amministrazioni comunali l’acquisizione, attraverso la pratica, divenuta nella maggior parte dei casi impraticabile in quanto troppo onerosa, dell’esproprio per pubblica utilità).



Nella approssimata e controversa interpretazione dei dispositivi di legge disciplinanti “le aree bianche” da parte dei detentori del potere giudiziario si è consentito, in molteplici circostanze, la conversione delle stesse in aree edificabili la cui normativa veniva disciplinata in base agli indici di fabbricabilità delle confinanti zone di espansione residenziale; la qual cosa veniva a squilibrare l'intero proporzionamento di Piano, ad esclusivo vantaggio dell'interesse privato ed a parallelo danno di quello pubblico.

Di conseguenza le possibilità di crescita della “città di mezzo” risultano da ricercare oltre il recinto delle prescrizioni edificatorie regolamentate dalla pianificazione ordinaria comunale, in quella parte del territorio intervallante la continuità del costruito urbano, non assoggettata a specifiche normative disciplinanti l'uso insediativo ed infrastrutturale del suolo, e pertanto ritornata, teoricamente, alla sua originaria caratterizzazione produttiva nei settori del primario (Z.T.O. di tipo “A”), ormai praticamente dismessi o in via di dismissione, ed in quanto tali aperti al rischio di ogni sorta di contaminazioni, il più delle volte in discariche superficiali o sepolte, che nell'ultimo decennio ha visto esplodere, non solo nel periurbano delle città campane (Caserta e Napoli) il fenomeno delle cosiddette “terre dei fuochi”, incendi sprigionanti diossine, polveri sottili ed altri agenti di inquinamento ambientale, forieri di attentati alla salute di tutti gli esseri che popolano, abitano, frequentano e vivono tali realtà periurbane, respirandone l'aria e nutrendosi dei loro letiferi prodotti.

La consapevolezza dei rischi ambientali ha da oltre mezzo secolo raggiunto la comunità scientifica internazionale che si è fatto carico di studiare i fenomeni devastativi in atto e di lanciare allarmi sugli squilibri ecologici minaccianti il futuro del pianeta.

Le carte del restauro e dell'urbanistica hanno preso a far viaggiare la “sensibilizzazione” alle problematiche dei rischi ambientali partendo dal vertice anziché dalla base, conferendo priorità informativa agli amministratori più che agli amministrati, rendendone cioè partecipi le potenze di governo delle nazioni, e delegando alle stesse non solo la responsabilità di assumere provvedimenti preventivi e curativi dei malesseri da combattere, ma anche di provvedere alla divulgazione delle conoscenze acquisite (incombenze di rischi e pericoli) mirate ad attivare sensibilità, conoscenza ed impegno civico della popolazione, rendendola partecipe delle azioni di mitigazione e debellanza da intraprendere per fronteggiare quanto minaccia la salute e la sicurezza dell'intero habitat urbano e territoriale.

I focolai di infezione proliferano soprattutto nelle sacche più buie del territorio urbanizzato, in quelle più trascurate dalla pubblica e privata attenzione, abitate dall'indigenza, dall'arrangiamento compromissorio, dalla eversione sociale, dall'analfabetismo imperversante, dai discriminati, dagli emarginati, dagli evitati, dai disoccupati, dai diversi per razza, colore della pelle e credo religioso, da quanti sono in sofferza attesa di un diritto di cittadinanza, dagli esseri che l'abbandono ha condannato alla povertà e conseguentemente alla miseria e che la miseria ha reso “*captivi*” (nel significato latino di “prigionieri”) e quindi pericolosi per la comunità del benessere che ne ha favorito la segregazione combattendoli con le armi del rancore, dell'odio razziale e della menzogna maldicenza, e che, avendone paura, ha preso a fortificare i luoghi del proprio

abitare, lavorare, frequentare e vivere, erigendo barriere, muri, recinzioni ed installando apparecchi di controllo elettronico progressivamente sofisticati; in definitiva ritorcendo contro di sé gli strumenti adoperati per garantire la propria incolumità, salute e sicurezza: la fobia, l'odio e la paura.

La "città di mezzo", meno studiata e meno interessata dalla vigilanza amministrativa nelle sue parti disubbidienti all'ordine urbanistico, si è aperta, anzi spalancata ad accogliere nei suoi spazi meno decorosamente ospitali, quanti altrove rifiutati: "gli ultimi", che in essa cercano non uno spazio di vita, ma di sopravvivenza, accettando chiunque porga loro una mano. Sia essa gentile, benevole ed amichevole di una comunità di volontariato laico o religioso, sia essa rude, spregevole e ricattatoria di una faida malavitosa che alla debolezza del "sopravvivere" contrappone la forza eversiva del "tirare a campare".

Basterebbe aprire il cofanetto in cui è ermeticamente chiusa la carta costituzionale dei Paesi a regime democratico avanzato, estrapolare da essa le pagine dei diritti e dei doveri, metterle ad onesto confronto e trarne i dovuti insegnamenti per un corretto operare nello spazio fisico, sociale, politico, economico e culturale, garantendo a tutti, dai primi agli ultimi e viceversa, il reciproco rispetto delle dignità, fornendo loro lo strumento indispensabile per conseguirla: il lavoro, da esercitare ad ogni differente livello, con conoscenza, competenza e coscienza.

La sicurezza uscirebbe trionfante dagli storici ed attuali recinti delle paure, dei rancori e dell'odio che l'hanno imprigionata, per albergare libera ovunque, anche nelle aree di sofferto confino, dove permangono i nefasti segni di promiscue convivenze testimonianti abbandono, devastazione e degrado, in quelle aree periferiche mai raggiunte da una oculata politica urbanizzativa, siano esse gli insediamenti marginali realizzati dalla mano pubblica troppo spesso avara nel dare e generosa nel ricevere, siano esse le superfici che hanno dato vita alla cosiddetta "città di mezzo" generata dall'abusivismo eversivo e dall'arrangiamento speculativo imprenditoriale operante nei silenziosi vuoti della pianificazione comunale.

La pianificazione urbanistica nazionale e regionale sta viaggiando, negli ultimi decenni, con inusitata e ferruginosa lentezza, soprattutto in Italia.

Ha operato più per settori che per ambiti, facendosi scudo dell'avanzare della "com-





piessità” che peraltro ha contribuito non a dipanare, a semplificare ed a sconfiggere, ma a potenziare con il moltiplicare delle componenti disciplinari nel dilatato campo dei tematismi di studio da indagare e da mettere a confronto per addivenire alle conoscenze dei contesti territoriali da assoggettare a programmazione economica e pianificazione urbanistica.

Operazioni complesse mirate a combattere la complessità, raffazzonanti una sommatoria più che una effettiva ed efficace integrazione di conoscenze, che hanno dimostrato di allungare i tempi del bilancio valutativo e delle consequenziali operazioni programmatiche, ,progettuali , approvative e gestionali , sino a sortire l’effetto di ostacolare, rallentare e contrarre al minimo la redazione degli strumenti urbanistici attuativi, con il negativo risultato di favorire il prevalere del disordine sull’ordine, la sporadicità sulla continuità, lo straordinario sull’ordinario, l’occasionale sul sistematico, il provvisorio sul durevole, il non operare sull’operare.

La stessa disciplina urbanistica italiana che fino ad un trentennio orsono, spaziando sul territorio fisico, infrastrutturale e produttivo, era appannaggio progettuale dei soli laureati in ingegneria ed in architettura, ha successivamente preso ad allargare i suoi orizzonti operativi aprendoli al sociale, all’economico, al culturale ed all’ambientale, ed a coinvolgere sia nelle analisi che negli assunti progettuali un considerevole numero di operatori di altra provenienza disciplinare (geografi, geologi, economisti, giuristi, sociologi filosofi, tecnologi ed informatici) che hanno arricchito i contenuti del piano urbanistico al punto da renderne

più complessa la formulazione, l’approvazione e la gestione, sino a spostarne l’asse portante, dal contesto pluridisciplinare a quello politico, e conseguentemente a mutare la denominazione del “Piano Urbanistico” in “Piano di Governo del Territorio”.

Non ci resta che augurarci di incontrare un redivivo Ambrogio Lorenzetti che, riproponendoci un esaltante rinnovato affresco raffigurante il “Buon Governo” delle città, si renda portavoce della tanto auspicata, quanto disattesa, apertura di un nuovo Rinascimento.

La “città di mezzo” si configura come un campo ancora molto da esplorare, aperto, anzi spalancato ad approfondimenti cognitivi del suo essere e dei suoi malesseri, e soprattutto resta in attesa di quel “Buon governo” atto a patrocinare interventi oculatamente risa-

nativi, restaurativi e rivitalizzativi, che possono essere intrapresi solo da Politici avvezzi ad “aprire” e non a “potenziare la chiusura” dei cofanetti in cui, dimenticate, riposano le carte costituzionali.